

L'INTERVISTA **ELVIO FASSONE**

«Da quasi 30 anni scrivo all'uomo che ho condannato all'ergastolo»

Un giudice pubblica l'epistolario con un pluriomicida di mafia
«Nessuno è mai totalmente santo o totalmente peccatore»

di **LUCA GIAMPIERI**



■ «Se suo figlio fosse nato dove sono nato io, adesso ci sarebbe lui in questa gabbia. Allo stesso modo, se io fossi nato dove è nato lei, oggi farei l'avvocato e magari sarei anche bravo». Sono le parole che, 28 anni fa, Salvatore M. rivolse al giudice che pochi giorni più tardi lo condannò all'ergastolo nell'ambito del processo alla mafia di Catania. Il secondo, per numero di imputati nella storia della Repubblica, dopo il maxiprocesso di Palermo. «Erano 242», ricorda Elvio Fassone, settantottenne ex magistrato oggi in pensione nella sua casa di Pinerolo (Torino), che il 4 novembre 1988 pronunciò la sentenza di colpevolezza di Salvatore per l'omicidio di quindici persone nella guerra tra cosche. Quella riflessione, pronunciata dal detenuto in un incontro a margine del processo, fu interpretata da Fassone come una tacita richiesta di figliolanza spirituale. «Il giorno dopo la sentenza», ricorda, «presi in mano la penna e incominciai a scrivergli di getto una lettera alla quale allegai un libro». Era *Siddhartha*, di Hermann Hesse. Quel gesto fu l'inizio

di uno scambio epistolare che dura da quasi trent'anni e che, di recente, è diventato un libro intitolato *Fine pena: ora*, edito da [Sellerio](#).

Un carteggio assai inusuale. A quante lettere siete arrivati?

«Non le ho contate, ma saremo ben oltre le trecento. Ci siamo scritti con una certa regolarità, negli anni, salvo un paio di interruzioni».

Cioè?

«La prima quando, in seguito alle stragi di Capaci e via D'Amelio, Salvatore fu sottoposto al regime del 41 bis. Successivamente, mi rivelò di avere sospeso il carteggio per non dovermi raccontare ciò che gli stava accadendo. La seconda, invece, fu dettata da un intervento chirurgico che subii d'urgenza. Non ebbi il tempo di avvisarlo».

Cosa la spinse a scrivere quella prima lettera?

«L'istinto. Ero scosso, fu una sentenza assolutamente impegnativa dal punto di vista emotivo. I miei colleghi e io restammo un mese in Camera di consiglio, mangiando e dormendo nella foresteria del carcere delle Vallette».

Addirittura...

«Fu un processo di dimensioni impressionanti. Quando mi chiesero di presiedere la Corte d'assise di Torino, diversi altri giudici avevano già declinato la proposta».

Come mai?

«Accettare significava chiudersi in un bunker per due anni».

Insomma, la sua lettera fu uno sfogo.

«Diciamo così».

Perché proprio Salvatore?

«Con lui si era instaurato un rapporto particolare, durante gli incontri tenutisi al di fuori del procedimento giudiziario».

Di che incontri si trattava?

«Erano stati istituiti degli orari di ricevimento per gli imputati che ne sentissero la necessità. Cosa che aiutò molto a stemperare il clima del processo, inizialmente parecchio bellicoso. Salvatore ne approfittò per aprirsi e raccontarmi la sua storia».

La scelta di *Siddhartha* ebbe un significato preciso?

«Fu in parte casuale. Ritenni di dovergli spedire un libro dei miei, già masticato, metabolizzato. Quando sfilai dallo scaffale quel volume e lo aprii, il mio sguardo cadde sui seguenti versi: "Nessun uomo è mai totalmente Nirvana o totalmente Samsara. Mai totalmente santo o totalmente peccatore"». Li trovai appropriati».

Difficile scorgere frammenti di santità dietro a quindici omicidi.

«Davanti alla legge, Salvatore fu ritenuto colpevole di ognuno di quegli atti criminali. Divenne malavitoso do-

po che suo fratello maggiore fu ucciso in una lotta tra clan. La vita lo aveva trasformato in un capo spietato e durissimo».

Quanti anni aveva, al momento della condanna?

«Ventotto. All'epoca era fidanzato con Rosy, una ragazzina che per vent'anni lo seguì nei suoi trasferimenti da un carcere all'altro. Fino a che, un giorno, dopo un permesso premio, lo riaccompagnò nella tomba dei vivi e si separò definitivamente da lui. Salvatore mi scrisse: "Ho avuto tanto dolore, ma questo è il più grande di tutti". Capii la donna, doveva rifarsi una vita».

Quali argomenti ricorrono nel carteggio?

«È lui a scriverne lo spartito. Spesso mi parla di sue piccole necessità, ma non ha mai ricevuto trattamenti di favore grazie al sottoscritto. Sono sempre stato attento a non ottenebrare i miei doveri professionali. Piuttosto, ho cercato di confortarlo e di incoraggiarlo a non perdere la speranza. A mantenersi attivo frequentando i corsi per detenuti».

Come si è evoluto il vostro scambio epistolare, nel tempo?

«In Salvatore è venuto meno l'entusiasmo dei primi anni. La bulimia di corsi che lo portò a conseguire in carcere la licenza elementare e me-

dia si è appannata. Attualmente, si trova in una fase di grossa depressione».

Perché?

«Due anni fa, fu trasferito in una struttura molto distante dalle precedenti, dove era riuscito a intessere una rete di relazioni che gli erano valse la possibilità di trovare dei lavori, requisito necessario per richiedere uno sconto di pena. Per questo motivo, nel 2014, tentò il suicidio».

Lei come lo seppe?

«Una sua lettera: "Presidente, la scorsa settimana ne ho combinata una delle mie. Mi sono impiccato. Un bravo agente è arrivato in tempo a staccarmi. Mi scusi, non lo farò più"».

Strane quelle scuse...

«Nient' affatto. Fin dal principio, Salvatore si è sentito in dovere di dimostrarmi che era cambiato, che era diventato un uomo diverso».

Le vostre lettere sono caratterizzate da momenti di profonda intimità. Eppure Salvatore continua a chiamarla

«presidente».

«Non l'ho mai incoraggiato a fare diversamente. È stata una mia scelta. Pur essendo in pensione, mi sento tuttora investito di un ruolo».

Non ha mai avvertito del risentimento da parte del suo interlocutore? Dopotutto, è stato lei a farlo scivolare nella tomba dei vivi.

«Direi di no. Una volta, mi scrisse: "Presidente, la mia vita è stata solo dolore. Dolore dato e ricevuto. Ho avuto solo due cose belle: una è stata Rosy, l'altra è lei"».

Prova dispiacere per averlo condannato all'ergastolo?

«Sì, certo. È un rammarico dettato dal rapporto di empatia che si è creato. Ma non l'ho condannato io, un giudice non agisce in proprio: è la comunità a delegarlo. Ci si chiede di essere mossi né da odio, né da compiacenza».

Ha mai domandato a Salvatore se fosse pentito?

«No, ma sono convinto che lo sia. Più volte mi ha scritto: "Ho commesso tanti errori.

Voglio tornare nella società a testa alta, voglio farmi una famiglia"».

Crede che sia un detenuto recuperato?

«Penso e mi auguro di sì. Ma ha superato quello che io chiamo "lo scollinamento", dopo il quale si rischia di ripiombare in un sentimento di rabbia e di regredire. Per questo motivo ho scritto il libro».

Qual è il messaggio?

«Bisogna tenere presente che questi individui, scontata la loro pena, tornano nella società. Io pongo un quesito: come vogliamo che vi tornino?».

Fine pena: ora è un titolo curioso.

«Il concetto è che il dolore non finisce. L'ergastolo rappresenta una condanna per il detenuto, ma anche per i congiunti delle vittime. Questi ultimi, però, se si guardano indietro dopo anni, capiscono che la sofferenza non è più la stessa dei primi tempi, è mutata. Così, va considera-

ta l'ipotesi che anche l'autore dei delitti possa cambiare».

Salvatore le ha insegnato qualcosa?

«Mi ha fatto capire, a livello tattile, ciò che sappiamo bene a livello mentale: un uomo non è mai tutto nel gesto che compie. Ed è capitata una cosa curiosa...».

Ovvero?

«Normalmente, siamo abituati a ricevere un decimo di ciò che investiamo. Con Salvatore è successo il contrario. Tutto sommato, ho investito ben poco: mezz'ora di tempo per scrivere una lettera. Ciò che ho raccolto è molto di più: il cammino di un uomo, in ogni sua sfaccettatura».

Cosa si augura, oggi, per lui?

«Spero che le istituzioni capiscano che ha pagato a sufficienza per i suoi errori. Ha 57 anni, se gli concederanno la semi libertà uscirà dal carcere quando ne avrà 60. Mi auguro che, nell'ultima stagione della sua vita, possa raccogliere qualche dolcezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Il giorno dopo la sentenza, gli inviai di getto una lettera alla quale allegai un libro. Non ha mai ricevuto favori

”

“

Salvatore ha tentato il suicidio, ho cercato di confortarlo. Mi disse: ho avuto due cose belle nella vita, una è lei

”





CASTIGO

Elvio Fassone nella sua casa di Pinerolo mentre legge le lettere (sopra, a sinistra) di Salvatore M., ergastolano. Il giudice ha 78 anni ed è in pensione: «Quel maxiprocesso capitò a me dopo il rifiuto di vari colleghi. Accettare significava chiudersi in un bunker per due anni»